

Donata Francescato\*

Divertirsi confrontando tabù:  
per una educazione sessuale demitizzata

Chi ha paura dell'educazione sessuale?

In questi dieci anni in cui ho girato l'Italia formando insegnanti ed operatori a «fare educazione sessuale» nelle scuole, nei campeggi e in altri luoghi di ritrovo per giovani ed adulti, mi sono spesso imbattuta in persone il cui atteggiamento verso l'educazione sessuale mi ha affascinato. Da un lato si dichiaravano favorevoli all'educazione sessuale come progetto, ma erano incerti su: chi, quando, come e dove farla. O meglio erano sicuri su chi non la dovesse fare.

Generalmente, se erano convinti laici di sinistra, sembravano inorridire al pensiero che un cattolico o peggio ancora un sacerdote potesse diffondere i suoi pareri in proposito di sessualità, accampan-do i pretesti più divertenti: «Cosa vuoi che ne sappia un sacerdote di queste cose, e se ne sa, figurati i problemi»; «I cattolici diffonderanno solo il pensiero della Chiesa, demonizzeranno i rapporti prematrimoniali, extramatrimoniali, tra omosessuali ecc».

Se invece erano cattolici militanti mi spiegavano che fare educazione sessuale in maniera interdisciplinare, come prevedono tutte le proposte di legge, significava esporre i ragazzi a liberi pensatori che li avrebbero spinti ad una sessualità senza inibizioni, abituati a pensare

\* Professoressa ordinaria di Comunità dell'Università La Sapienza di Roma.

che l'unica cosa che importasse fosse il raggiungimento di un animalesco piacere fisico. Paventavano che questi educatori laici avrebbero tolto ogni sentimento e poesia all'atto sessuale, e soprattutto propagando comportamenti devianti ecc.

Per questo tipo di militante laico o cattolico l'importante sembrava essere preservare gli adolescenti dalla contaminazione d'una visione della sessualità diversa dalla propria. Più che paura di fare educazione sessuale mi sembrava emergesse il timore che la facesse qualcuno d'ideologia opposta alla propria. Appariva implicito dunque il timore di vedere i ragazzi aprirsi a modi di pensare giudicati scorretti e il desiderio di controllare i messaggi che venivano inviati.

Anche tra persone meno fortemente ideologizzate ho trovato grosse divergenze d'opinioni su chi, come, dove e quando fare educazione sessuale.

Alcune di queste opinioni controverse sono state raccolte da Bruna Zani e Claudia Bonini dell'Università di Bologna che hanno invitato un gruppo di persone, che si interessano di educazione sessuale, tra cui la sottoscritta, a partecipare ad una tavola rotonda postale. Ecco in breve.

1) L'educazione sessuale non è opportuna: con il proliferare di informazioni veicolate dai mass media, viene minacciato il "mistero" del sesso e della vita che ha accompagnato la storia dell'uomo. Di solito sono d'accordo con questo punto di vista non solo cattolici di destra, persone che votano in modo conservatore, persone con tratti di personalità rigide e autoritarie, ma anche alcuni laici di sinistra che ritengono la sessualità un istinto "naturale" dell'uomo, che se lasciato a se stesso, trova il suo modo di esprimersi. Il mio personale parere sull'argomento è che l'educazione sessuale viene fatta in modo più o meno consapevole e voluto, da genitori, educatori, mass media ogni giorno e che forse mai come in questo periodo i ragazzi sono bombardati da stimoli sessuali contraddittori, e hanno invece poche opportunità per ricevere informazioni corrette e riflettere con altri sui valori che stanno dietro i diversi messaggi.

2) Secondo altre impostazioni teoriche, la famiglia non può e non deve occuparsi dell'educazione sessuale soprattutto nel periodo dell'adolescenza per due motivi:

a) ansie, incertezze, difficoltà inerenti il processo di separazione dei figli e il nuovo equilibrio familiare necessario per la coppia, rendono difficoltoso l'incontro con la sessualità dei figli;

b) la riviviscenza del conflitto edipico presente nei figli, ma anche nei genitori, non permette di affrontare l'educazione sessuale con serenità.

Di solito queste posizioni sono tenute da coloro che sono favorevoli ad un'educazione sessuale nelle scuole, ma non nelle famiglie. I fautori di questa opinione sono spesso di sinistra, laici, psicologi relazionali o psicanalisti. Il contrario, e cioè che la famiglia sia il solo luogo deputato all'educazione sessuale, o perlomeno la fonte più adeguata per questo compito, è invece sostenuto da molti cattolici. Si tratta di un punto così controverso che ha spesso ostacolato il passaggio di un testo unico di legge per l'introduzione dell'educazione sessuale.

A me sembra che non si possa generalizzare: certe famiglie hanno dinamiche relazionali così complesse e conflittuali che non sono in grado di insegnare in modo soddisfacente neanche come tenere le posate a tavola, perché ad esempio il dissidio tra i genitori scatta su qualunque pretesto; altre, pur con difficoltà, possono affrontare con serenità l'educazione sessuale dei propri figli.

Le poche ricerche fatte evidenziano tuttavia un disagio nell'affrontare queste tematiche nella maggior parte dei genitori, tanto che solo una minoranza dei giovani che frequentano la facoltà di psicologia, ai quali io da 18 anni anonimamente faccio questa domanda, risponde di avere avuto un dialogo sereno e libero con almeno uno dei genitori, di solito quello dello stesso sesso.

Una recentissima ricerca condotta da Bonini e Zani (1991) evidenzia «la complessità della relazione che intercorre tra genitori e figli adolescenti: sono affiorate le difficoltà che padri e madri incontrano nell'educarli, i timori e le contraddizioni che esprimono di fronte al gravoso processo di autonomizzazione dei giovani dalla famiglia. In particolare sono emersi i conflitti e le ambivalenze connessi con la raggiunta maturazione sessuale degli adolescenti e con l'esordio della vita sessuale attiva e la "fatica" dei genitori ad affrontare questi aspetti nell'educazione dei figli. A questo proposito molti genitori danno

per scontato un'educazione sessuale acquisita fuori dalla famiglia... un esterno imprecisato che viene spesso sopravvalutato, di volta in volta identificato con gli amici, nei mass media, piú raramente nella scuola, ma che sicuramente colma una frequente lacuna familiare in fatto di informazione, e che sovente serve come giustificazione di fronte alla propria assenza» (p. 199).

La maggior parte dei genitori è favorevole a che la scuola integri l'educazione sessuale fornita dalla famiglia, a patto che gli educatori sessuali siano persone esperte, preparate, disponibili, sensibili, capaci di stabilire un rapporto con i ragazzi e con un loro contenuto psicologico saldo (Bonini e Zani 1991, p. 210).

3) Anche la maggior parte degli insegnanti, come emerge anche da una nostra recente ricerca a Firenze (Francescato e Salvadori, in corso di stampa) è favorevole all'educazione sessuale nella scuola, ma pochi dichiarano di farla perché si ritengono impreparati, come rilevano anche Bonino e Zani (1991). Molti insegnanti pensano che l'educazione sessuale dovrebbe essere fatta dagli esperti dei consultori familiari o dei recenti consultori per giovani.

4) Per quanto riguarda i consultori familiari una rassegna delle ricerche fatte negli ultimi 16 anni, dall'istituzione di questi nuovi servizi e i risultati di una ricerca longitudinale (Tancredi, Francescato, Giammarco, Prezza 1985; Francescato, Froscia, Giammarco, Prezza 1990; Francescato, Giammarco, Prezza in corso di stampa) mostrano che agli inizi degli anni '80, quando i consultori erano ancora in parte non inglobati nelle Usl, si tenevano corsi di educazione sessuale nelle scuole in quasi un consultorio su quattro (24%); nel 1990 la percentuale era scesa a meno di uno su cinque (19%). In media ogni consultorio teneva solo due o tre corsi in due o tre classi, coprendo dunque un'assoluta minoranza delle scuole collocate nella zona geografica di competenza. Gli operatori che avevano fatto piú spesso esperienze di educazione sessuale erano psicologi seguiti da ginecologi, ostetriche e assistenti sociali. Infatti l'educazione sessuale e la preparazione al parto erano spesso le uniche attività che avevano costretto gli operatori a lavorare veramente in maniera interdisciplinare.

Perché nonostante alcuni entusiasmi iniziali c'è stato un calo nel numero di operatori di consultori che fanno educazione sessuale?

Tra i fattori citati piú spesso: comitati di gestione che non incoraggiano, anzi scoraggiano gli operatori a fare educazione sessuale, per paura di suscitare controversie politiche; provveditori agli studi e/o direttori didattici che si rifiutano di far entrare gli operatori nelle scuole; operatori che, dopo aver fatto un incontro o due di informazione sessuale nelle scuole, si accorgono di avere bisogno di essere piú preparati per affrontare queste tematiche e non riescono ad ottenere i fondi per l'aggiornamento professionale o per un lavoro di supervisione.

Recentemente un ulteriore calo d'interesse verso le attività di prevenzione è avvenuto anche perché gli psicologi, che erano tra le figure portanti in questo ambito, si stanno dedicando prevalentemente a fare psicoterapia a singoli utenti. Se possono documentare di aver fatto psicoterapia ricevono un assegno integrativo che li equipara agli psichiatri nei centri di igiene mentale, di circa un milione lordo al mese. Fare prevenzione viene considerato dunque un lavoro di serie B perché meno pagante sia in termini economici che di prestigio.

Anche per ovviare alla scarsa frequenza di giovani nei consultori tradizionali e per incrementare le attività di prevenzione, di educazione sanitaria e sessuale, sono nati recentemente i consultori per giovani, che forniscono consulenze ginecologiche e assistenza psicologica agli adolescenti. Genitori ed insegnanti hanno però sentimenti ambivalenti e conflittuali verso i nuovi servizi. Sembra che molti si oppongano all'educazione sessuale impartita nei consultori per giovani, perché temono che i valori trasmessi non siano in consonanza con quelli da loro desiderati. Inoltre il delegare ad un servizio come il consultorio l'educazione sessuale dei figli o degli allievi pone in luce l'inadeguatezza educativa della famiglia e della scuola.

5) Da ricerche recenti emerge che gli insegnanti cattolici praticanti manifestano piú resistenze nei confronti dell'educazione sessuale nella scuola dei cattolici non praticanti. Questo atteggiamento può essere riferibile sia al fatto che i primi ritengono la famiglia l'unica fonte adeguata per l'educazione sessuale, sia la difficoltà ad accettare una posizione pluralista all'interno della scuola pubblica.

Esaminando insieme i cinque punti di vista controversi individuati da Bonino e Zani (1991) e anche da me riscontrati nei corsi di edu-

cazione sessuale effettuati con adulti, mi sembra di poter ipotizzare che hanno maggiormente paura dell'educazione sessuale le persone che temono di mettere in discussione le proprie convinzioni. Queste persone, da un lato, idealizzano una fonte e svalorizzano un'altra, come luogo deputato alla educazione sessuale. Chi vede la famiglia come il miglior luogo, ha di solito in testa un prototipo di famiglia ideale e non tiene conto dello stato disastrato di tante famiglie "a rischio" e delle difficoltà riscontrate anche nelle famiglie cosiddette "normali". Ma anche chi propone la scuola o il consultorio come sempre migliori delle famiglie, non sembra rendersi conto dell'estrema varietà delle competenze e delle attitudini degli insegnanti e operatori a fare educazione sessuale...

Come trasformare un ostacolo (la paura della diversità) in uno strumento per aumentare la consapevolezza dei percorsi di vita possibili

Mi sembra che le difficoltà incontrate sia nel varare una legge sull'educazione sessuale nelle scuole, sia nell'attuare programmi, sia nel decidere chi, come, dove e quando fare educazione sessuale documentino eloquentemente che la nostra società non esprime una "cultura sessuale" ma molteplici culture con valori spesso contrapposti a seconda dell'ideologia, della fede, dell'orientamento politico e del sesso.

Tuttavia io sono convinta che proprio questa diversità culturale costituisca un punto di forza su cui impostare dei programmi di educazione sessuale, a patto di integrare quest'ultima in un'ottica di educazione alla salute e al benessere psicofisico globale, e di prevedere dei programmi di formazione che aiutino ogni insegnante, genitore ed operatore ad analizzare le proprie potenzialità - ma anche i propri limiti - come educatore in questo ambito specifico.

Se passa una legge che renderà obbligatoria l'educazione sessuale nelle scuole, rischiamo, come abbiamo fatto con altre leggi pur meritevoli (consultori, riforma sanitaria, ecc.) di vederla fallire sul piano pratico anche per la mancanza di operatori preparati.

In Italia, infatti, le varie esperienze attuate sono state poco pubblicizzate e confrontate, e la formazione degli educatori sessuali è stata lasciata ad iniziative sporadiche di alcuni esperti particolarmente motivati.

Ci sembra pertanto urgente avviare un dibattito culturale sulle modalità di fare educazione sessuale e soprattutto sui modi di formare gli insegnanti e gli esperti che concretamente opereranno nelle varie scuole.

Pertanto vorrei discutere i presupposti teorici e le modalità operative d'un progetto di formazione per esperti in educazione socioaffettiva e educazione sessuale che abbiamo sperimentato negli ultimi 10 anni nel nostro paese con insegnanti, medici, psicologi, assistenti sociali e sanitari, ostetriche, genitori ed allievi dalle materne alle superiori.

#### Radici del modello formativo integrato

Il nostro modello si ispira alle strategie di prevenzione primaria della psicologia di comunità, nata negli Stati Uniti verso la fine degli anni sessanta e sviluppatasi in molti paesi nell'ultimo decennio. La psicologia di comunità cerca di migliorare la qualità del rapporto individuo-ambiente, intervenendo in maniera sistemica sulla comunità, sulle organizzazioni, sui piccoli gruppi e sugli individui. Gli psicologi di comunità hanno elaborato modalità di analisi multidimensionali che tengono conto delle dimensioni oggettive (economiche, politiche, giuridiche e funzionali) e soggettive (vissuti consci ed inconsci) ed elaborato strategie d'intervento appropriate ai vari livelli.

Tra queste hanno particolare rilievo le strategie di empowerment (letteralmente: rendere potenti) che mirano ad aumentare le conoscenze e competenze sociopsicologiche dei singoli e dei piccoli gruppi per renderli in grado di affrontare efficacemente situazioni stressanti e/o particolari crisi evolutive, promuovendo inoltre un maggiore benessere psicofisico.

Gli psicologi di comunità sono intervenuti in una varietà di ambiti (lavoro, tempo libero, servizi sociosanitari e ricreativi), ma hanno

profuso molte energie specie nell'ambito scolastico, dopo aver rilevato, tramite ricerche longitudinali, l'efficacia di programmi che avevano promosso lo sviluppo di competenze interpersonali e sociali nella prima infanzia.

I programmi attuati variano nei contenuti ma sono simili nelle metodologie e negli obiettivi. Si propongono di promuovere negli utenti la consapevolezza dei propri pensieri e delle proprie emozioni, l'accettazione delle possibilità e dei limiti individuali, la capacità di confrontarsi con gli altri e l'abilità di risolvere efficacemente conflitti e problemi. Molti studi hanno documentato che è possibile promuovere comportamenti prosociali (capacità di dar sostegno ed amicizia), cambiare comportamenti devianti ed aggressivi, aiutare gli adolescenti a resistere alle pressioni ambientali che possono portare all'abuso di alcool, psicofarmaci, droga (Solomon e altri 1986; Pepitone 1988; Bryant 1982). Altre sperimentazioni hanno dimostrato che è possibile ridurre i tassi di abbandono scolastico, di gravidanze illegittime, di infrazioni legali, e che questi programmi hanno effetto anche a lungo termine (Bales 1987).

Per elaborare il nostro progetto formativo ci siamo basate su questi lavori e in modo speciale sulle esperienze di educazione alla salute, alla pace, e soprattutto di educazione socioaffettiva e sessuale (Francescato Putton 1985; Francescato Putton Cudini 1986; Froschia e Fuccio 1987).

Il nostro progetto formativo mira a integrare l'educazione socioaffettiva e sessuale, facendo divenire un punto forza l'eterogeneità dei punti di vista sulla sessualità presenti nelle diverse culture del nostro paese, e, al tempo stesso, permettendo a ciascun partecipante di capire se preferisce in classe concentrarsi sull'educazione socioaffettiva o se se la sente di affrontare anche tematiche più esplicitamente di carattere sessuale, o se preferisce invitare esperti esterni.

Infatti il nostro metodo mira a creare in classe un clima socioaffettivo tale da permettere una gradualità d'interventi di informazione ed educazione che tengano conto dei *bisogni e competenze reali sia degli allievi sia degli insegnanti*.

L'educazione socioaffettiva ha come scopo a livello individuale lo sviluppo di sentimenti di accettazione di sé e fiducia nelle proprie

abilità, la promozione delle capacità di risolvere problemi interpersonali ed affrontare situazioni di stress emotivo. A livello del gruppo classe, mira a promuovere comportamenti ed atteggiamenti di collaborazione, solidarietà, mutuo rispetto, riconoscimento ed accettazione delle differenze e capacità di mediazione.

Nel nostro progetto formativo i partecipanti imparano a padroneggiare varie tecniche che permettono di raggiungere questi obiettivi e, successivamente, anche finalità di informazione ed educazione sessuale.

*Il metodo Gordon.* Per migliorare il rapporto docente-classe i partecipanti imparano a comportarsi non più solo come esperto (che sa dunque trasmettere informazioni) ma a potenziare le proprie capacità di consulente (comprendere e decodificare le domande, aiutare a chiarire un problema, mobilitare le risorse di chi si ha di fronte affinché l'allievo sia in grado di trovare la soluzione a lui più adeguata). All'uopo abbiamo rielaborato il metodo dello psicologo Gordon che insegna ai docenti come identificare a chi appartiene un problema, come affrontare diverse situazioni problematiche con tecniche appropriate come il *messaggio-io* e *l'ascolto attivo*. Soprattutto insegnamo come aiutare i ragazzi a padroneggiare le tecniche del problem solving e del brain storming per risolvere gli inevitabili conflitti e divergenze. In questo modo si crea in classe un clima socioaffettivo che permette lo sviluppo della personalità degli allievi secondo valori ed esperienze di democrazia partecipativa.

*Il tempo del cerchio.* Per migliorare il rapporto tra gli allievi, favorire lo scambio di esperienze e il confronto di opinioni diverse, insegnamo ai partecipanti come creare degli spazi di discussione libera in aula: il tempo del cerchio. Questi sono gruppi di discussione facilitata dal docente o dall'esperto esterno. Si inizia da temi scelti dagli allievi (amicizia, hobby, sport) quando il gruppo classe ha imparato a darsi delle regole, ad ascoltarsi, e si è creato un clima di fiducia e rispetto reciproco, le tematiche proprie dell'informazione ed educazione sessuale possono essere gradualmente inserite in questo più ampio contesto in maniera del tutto "spontanea". Vogliamo dire che, una volta presa l'abitudine di discutere insieme di vari argomenti proposti dall'uno o dall'altro, prima o poi il gruppo classe affronta

argomenti di tipo sessuale, rispondendo di volta in volta a reali interrogativi e problemi propri dell'età e dell'esperienza specifica del gruppo. A volte questi argomenti possono mettere a disagio un docente che non se la sente di parlare di omosessualità o pornografia. Con questo metodo il docente ha diverse opzioni: può lasciar parlare gli allievi e tacere (nel gruppo di discussione egli è un membro con diritto di parlare e tacere) oppure può suggerire alla classe di invitare esperti esterni più preparati di lui su certe tematiche.

Nei nostri corsi di formazione noi diamo molta importanza all'acquisizione, da parte dei docenti e di altri «esperti» di una maggiore consapevolezza rispetto ai propri vissuti e valori negli ambiti di questi tipi d'interventi educativi. Infatti parlare di sessualità, ma anche dell'amicizia, fa emergere inevitabilmente e spesso inconsapevolmente atteggiamenti e valori di chi questi argomenti tratta, che vengono trasmessi e percepiti anche in modo non verbale dall'uditorio. Noi puntiamo dunque molto sulla riesplorazione dei propri vissuti e valori.

Infatti, premessa fondamentale a qualunque acquisizione di saper fare pratico che viene impartito nei nostri corsi (dalla preparazione d'una lezione informativa sulla contraccezione a gruppi di genitori o ad allievi di liceo; dal come condurre gruppi di discussione a come usare il metodo Gordon, ecc.) *rimane una riesplorazione del proprio vissuto personale, della propria identità sessuale, dei propri atteggiamenti profondi rispetto a vari aspetti dei rapporti interpersonali e sessuali. Saper fare e saper essere sono infatti intimamente connessi ad ogni progetto di informazione ed educazione socioaffettiva e sessuale.*

Pertanto una larga parte dei nostri programmi di formazione è dedicata a dei momenti esperienziali finalizzati anche ad una presa di coscienza e ridiscussione delle motivazioni, aspettative e valori dei partecipanti. Alla fine dei nostri corsi circa un terzo dei partecipanti, in media, si dichiara pronto a fare educazione socioaffettiva ma non ancora in grado di affrontare tematiche sessuali, preferendo la presenza di un esperto esterno almeno per le prime esperienze. Questa autovalutazione ci sembra cruciale come pure il favorire una cooperazione reale fra insegnanti ed operatori delle Usl (medici, psicologi,

ostetriche, assistenti sanitarie, ecc.). Per questo nei nostri corsi, ove possibile, formiamo insieme insegnanti ed altri operatori.

Abbiamo sperimentato che équipe affiatate di operatori e docenti riescono a condurre i migliori programmi duraturi, avendo la possibilità di trovare nelle discussioni comuni motivo di riflessione e opportunità di supervisione dell'operato di ciascuno.

### Riflessioni e proposte

Il metodo da noi adottato è senz'altro migliorabile e lo scopo per cui lo descrivo in questo volume è anche quello di avere spunti, suggerimenti e critiche da chi ci legge. Uno dei punti forza del metodo ci sembra quello di permettere una flessibilità nell'introdurre elementi di educazione sessuale e di alleviare l'ansia spesso presente tra gli insegnanti su questo argomento. Inoltre pone l'informazione e l'educazione sessuale in un più vasto ambito di educazione al benessere e di promozione di competenze interpersonali, che poi sono alla base dei rapporti umani e dunque anche della sessualità. Permette inoltre, lo abbiamo sperimentato con insegnanti cattoliche praticanti e comuniste atee convinte, insieme in aula, di trasformare in positivo le contrapposizioni ideologiche, utilizzando la pluralità di punti di vista come uno stimolo alla creatività e alla rielaborazione di ciascun partecipante. Inoltre punta in egual misura all'acquisizione di tecniche, competenze che costituiscono il «ponte» tra l'acquisizione di una maggiore consapevolezza e la traduzione di essa in comportamenti educativi adeguati. Spesso programmi per educatori sessuali falliscono perché puntano troppo sulle tecniche o sulla mera presa di coscienza.

Il formare insieme insegnanti ed operatori, quando è possibile, permette anche di lavorare sulle incomprensioni spesso esistenti tra operatori sociosanitari e insegnanti e di creare delle équipe che, dopo aver applicato il metodo in classe, hanno anche lavorato creativamente insieme dopo. Sia in Abruzzo che nelle Marche, dopo i nostri corsi, si sono avviate delle cooperazioni tra Usl e scuole medie inferiori e superiori, ad esempio, dove gli insegnanti hanno applicato

l'educazione socioaffettiva in classe, e in taluni casi hanno usato le psicologhe della Usl come conduttrici dei gruppi di discussione in aula e di gruppi ed assemblee con i genitori degli allievi di alcune classi, particolarmente interessati alla sperimentazione.

Dalle esperienze che abbiamo fatto in diverse regioni italiane, in contesti sociopolitici e culturali estremamente disomogenei, ci sembra di poter concludere che per poter avviare dei progetti incisivi di educazione socioaffettiva e sessuale su vasta scala, occorra dare molta importanza alle modalità di formazione di insegnanti ed altri esperti da un lato e predisporre dei momenti di supervisione, creando reti di gruppi d'auto-aiuto reciproco.

È pure cruciale lottare perché a livello legislativo vengano inclusi incentivi di varia natura (anche economici) sia per gli operatori delle Usl che si occupano di prevenzione (attualmente, come ho già detto, lo psicologo viene equiparato al medico e riceve una speciale indennità solo se fa prevalentemente psicoterapia e pertanto è poco incentivato, anzi è penalizzato, se collabora a progetti di informazione ed educazione sessuale e ad altre attività di prevenzione), sia per gli insegnanti che decidono, dopo documentata formazione, di fare educazione sessuale nelle scuole, premiando in tal modo chi sperimenta in modo innovativo.

Questa incentivazione istituzionale ci sembra necessaria, in quanto anche il miglior corso di formazione sarà insufficiente a far perseverare gli insegnanti nei loro tentativi di far scuola in modo diverso, se il loro ambiente tenderà a ostacolare e svalutare ogni sperimentazione.

Mi sembra importante sottolineare, infine, che fare educazione sessuale può essere un'esperienza molto gratificante e coinvolgente. Molti ne parlano come di un compito gravoso, difficile, tutto sommato irto di difficoltà e dunque da evitare. Forse per alcuni. Per altri, che a manomettere in discussione le proprie idee, che sono disposti a immedesimarsi nei vissuti di altre persone, il confronto profondo che può instaurarsi nei gruppi d'educazione sessuale sia tra formatori che tra esperti ed "allievi", costituisce una esperienza molto particolare sia sul piano emotivo che sul piano intellettuale. A volte in questi gruppi si riesce veramente a pensare, nel senso di aprire la propria

mente ad altre possibilità di significati, e la discussione raggiunge il valore di una esperienza emancipatoria. Sul piano emotivo, spesso si creano situazioni in cui ogni persona tende a ripercorrere i propri vissuti, a rivivere i propri condizionamenti e a liberare emozioni personali molto forti e al tempo stesso sperimentare la distanza o la vicinanza dei suoi vissuti da quelli degli altri partecipanti. Se ne esce con una sensazione di allargamento di orizzonti di conoscenza e di percorsi di vita possibili che rendono questi incontri pregnanti, appaganti e a volte esilaranti. Fare educazione può essere un'occasione di divertimento esistenziale, nel senso più lato del termine. Certo occorre non essere troppo attaccati alle proprie sicurezze e alle proprie certezze. Amare i dubbi, le domande più che le risposte.

Non importa se l'educatore è un insegnante, o uno psicologo, o un sacerdote: l'importante è che abbia ricevuto una formazione che l'abbia aiutato a scoprire la sua parte pluralista, possibilista, non rigida. E che si diverta nell'aiutare gli altri a esplorare, a porsi domande, a confrontarsi, a costruire visioni del possibile.

Bruna Zani\*, M. Claudia Bonini\*\* e M. Lucia Xerri\*\*\*

## La comunicazione sulla sessualità tra genitori e figli adolescenti

### 1. Compiti di sviluppo della famiglia con adolescenti

Molti studi e ricerche sulla famiglia hanno evidenziato come questa istituzione tenda sempre più verso l'autoreferenzialità, la risoluzione dei problemi in piena autonomia, la specializzazione nel «codice dell'amore» per quanto riguarda le relazioni affettive tra i vari membri (Donati 1981; Donati e Scabini 1985; Micheli 1990). Una famiglia «centripeta» quindi, più rivolta all'interno di quanto poteva essere nel passato, «nuclearizzata» – secondo alcuni autori – sovente minacciata dal pericolo della solitudine e da mutamenti nei rapporti di solidarietà, ma comunque capace di rispondere ai vari compiti di sviluppo attraverso risorse reperite nel nucleo stesso (Olson 1983; Saraceno 1990; Farneti e Battistelli 1989).

Per compiti di sviluppo viene intesa la capacità di affrontare e risolvere gli eventi normativi (quelli cioè prevedibili come la nascita del primo figlio, l'adolescenza, ecc.) e quelli non normativi (imprevedibili come la malattia di uno dei membri, ecc.) (Scabini 1985). Il ci-

\* Professoressa ordinaria di Psicologia del Dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Bologna.

\*\* Psicologa presso la Usl 29 di Bologna.

\*\*\* Psicologa collaboratrice presso il Dipartimento di Scienza dell'educazione dell'Università di Bologna.